

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Santa Messa in suffragio per don Giuseppe Bentivoglio
(* 6-XI-1944 / † 8-IV-2020)

Torricella, Chiesa dei Ss. Biagio e Maurizio mm., 23 giugno 2020

Carissimi,

rimaniamo ogni anno colpiti dalla rilevanza della figura di Giovanni il Battista nella nostra liturgia. Dopo l'ampio spazio riservato al Precursore durante l'Avvento, il Suo austero e ruvido profilo ci viene proposto per ben altre due volte: come memoria del suo martirio il 29 agosto, ma anche addirittura come Solennità, preceduta da Vigilia, nel ricordo della sua natività.

Evidentemente, l'importanza di san Giovanni per l'integrità della testimonianza cristiana va ben oltre il ruolo preciso da lui svolto nella storia della salvezza. La missione del Battista rappresenta per noi una dimensione irrinunciabile dell'essere cristiani oggi. Rinnova in noi l'esigenza di esserlo senza se e senza ma, in maniera riconoscibile e significativa, anche in un contesto come il nostro, dove la tendenza generale è quella di stemperare ogni differenza, di attutire ogni forma di radicalità del nostro personale riferimento a Cristo. Tutta la parabola esistenziale di Giovanni è come una freccia appuntita che mira a Cristo, dal grembo del suo concepimento fino all'effusione del sangue. Non diversa deve essere la dinamica portante di ogni esistenza cristiana.

Ne abbiamo la prefigurazione nella prima lettura. Geremia rende qui conto della sua esperienza di chiamato al ministero profetico. Egli giunge a riconoscere che non a partire da elementi incoraggianti della sua umanità è giunto a prendere la parola davanti a coloro a cui è mandato. Niente sembrava predisporlo a una comunicazione sociale di successo. Il suo carattere timido e schivo non ne faceva il candidato ideale alla predicazione. La voce del Signore risuona, però, in una maniera inequivocabile alla radice del suo essere venuto al mondo: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato" (Ger 1,5).

Ed è quello che vuol dirci anche, a suo modo, il Vangelo che abbiamo ascoltato. L'essere profeta, per Giovanni, non si innesta successivamente sulla sua umanità. Non è una funzione che corrisponde in primo luogo ai bisogni della gente. La sua missione è indissolubilmente legata al suo essere dono inatteso e gratuito di Dio. Certo, è il figlio ardentemente desiderato, implorato a lungo da una coppia sterile. Eppure, quando ne viene annunciato l'arrivo, l'effetto è quello di un imprevisto che lascia senza parole, irrompe e destabilizza le consuetudini perfino di una coppia pia e irreprensibile come Zaccaria ed Elisabetta.

Sì, è così. Ogni vita umana porta in sé qualcosa di unico e di originale, che non si spiega con quello che è venuto prima né si accorda automaticamente a quello che tutti si aspettano. C'è una scomodità dell'essere testimoni con cui ciascuno deve fare i conti, senza poter mai venirne del tutto a capo. Alla radice di noi stessi siamo fatti per altro, per l'Altro,

per Colui che deve venire non a completarci, a risolverci, a lisciare le nostre spigolosità e le nostre contraddizioni, ma a incontrarci e ad amarci, a renderci segno della possibilità di amarLo, “pur senza averLo visto”, e ora di credere il Lui, “senza vederlo”.

È in questa luce che mi sembra bello ricordare insieme a voi questa sera la figura del vostro parroco, che ci ha da poco lasciato, mentre eravamo alle prese con un'emergenza sanitaria, che ci ha impedito di celebrare come avremmo voluto il suo funerale. Don Giuseppe è arrivato in questa parrocchia di Taverne-Torricella ben 32 anni fa. Non vi è mancato il tempo di conoscerlo bene. I suoi stessi amici più cari testimoniano che non era sempre facile trattare con lui. I suoi modi potevano essere bruschi. Spesso, la sua parola poteva risultare troppo diretta e aspra. Chi ha avuto la pazienza di stargli vicino, però, ha potuto apprezzarne l'intelligenza, la lucidità, la ricchezza interiore. Soprattutto, ha visto – ed è quello che alla fine maggiormente importa – la sua saldezza nella fede, la sua capacità di affidarsi costantemente a Cristo, la sua sincerità nel riconoscere i propri errori e la propria fragilità.

Avete forse letto quanto egli scrive nel suo breve ma intenso testamento spirituale: “Muio nella più grande serenità e nella più grande pace perché so che il Signore mi ama e anch'io lo amo, nonostante le mie miserie, le mie incoerenze e le mie contraddizioni. A lui mi affido, facendo mie le parole del Salmo: “Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia” (Dal testamento spirituale di Don Giuseppe Bentivoglio). Posso attestare che sono questi sentimenti che ho visto trapelare dal volto di don Giuseppe, quando ho potuto salutarlo per l'ultima volta in clinica, dopo avergli dato il sacramento degli infermi.

Ricordiamolo in questo suo riferimento radicale e incondizionato a Cristo, da lui incontrato e seguito su questa terra, come cristiano e come prete, nella Chiesa che è a Lugano. Il suo gusto per le cose belle capaci di nutrire la nostra riconoscenza per il Signore che ci chiama alla vita anche da dentro la morte e il suo sicuro istinto interiore della fede, da cui molte persone sono state aiutate, sono ora colmati da Colui che li ha seminati nel suo cuore. Preghiamo per lui, che è stato fra coloro che “vi hanno portato il Vangelo mediante lo Spirito Santo, mandato da cielo” (1Pt 1,12). E ringraziamo il Signore, perché continua a farsi conoscere nel tempo, non per mezzo di chi è in grado di esibire qualità sublimi e riuscite affascinanti, ma attraverso povere creature, che si affidano a Lui, nella sola convinzione di essere amati e perdonati, ma proprio per questo inviati dal Pastore grande delle pecore a pascere e a guarire il Suo gregge.